

j'accuse

I nuovi stregoni e il vicolo cieco della tecnocrazia

DI EDOARDO CASTAGNA

Qualche settimana fa una certa eco, benché più modesta di quanto la notizia avrebbe meritato, ha avuto la vicenda di quella coppia canadese che si è rifiutata di iscrivere all'anagrafe il sesso del proprio figlio neonato, sostenendo che «avrebbe poi scelto lui/lei da grande» e che nel frattempo lo sventurato avrebbe dovuto crescere «senza condizionamenti». Questo, nella convinzione che l'«identità sessuale», come amano definirli i santoni della «teoria del genere», non sia un dato naturale ma un costrutto culturale. È un esempio quasi plastico di quello che Alessandro Giuliani e Carlo Modonesi descrivono come «l'odierno totalitarismo, infinitamente più subdolo di quelli del passato, in quanto si maschera del suo esatto contrario – un mondo di infinite libertà e possibilità senza alcun limite» e che s'abbevera nello stagno della «brutta scienza». Ovvero, dell'«idea perniciosa di una completa disponibilità e plasmabilità della natura, in quanto non è nient'altro che «un costrutto sociale» e quindi modificabile a piacere. Non è un caso che un tratto distintivo di tutti i totalitarismi del XX secolo fosse la «completa plasmabilità dell'uomo». Il saggio di Alessandro Giuliani e Carlo Modonesi *Scienza della natura e stregoni di passaggio* (Jaca Book, pagine 114, euro 12,00 nasce come reazione al dilagare della brutta scienza/*instrumentum regni* nel nome della bella scienza/*esprit de finesse*, nello stesso interesse dell'uomo. L'attuale deriva scienziata e tecnocratica, sostengono gli autori – entrambi ricercatori in campo biologico con una lunga serie di pubblicazioni, anche rivolte al grande pubblico, alle spalle –, è un vicolo cieco nel quale ci siamo cacciati e che potrebbe avere esiti catastrofici. Sbagliato, argomentano, esaltare la

Un saggio a quattro mani di due scienziati, Giuliani e Modonesi, analizza il dilagare di una deriva con effetti catastrofici

ricerca sempre più dettagliata, sempre più microscopica, sperando di ricavarne la spiegazione di un dato fenomeno. Per esempio, pretendere di riportare l'intera attività della mente umana ai meccanismi di funzionamento dei nostri neuroni, oppure

pretendere di «spiegare» tutte le possibili scelte affettive di un gruppo di donne sulla base del loro tasso ormonale, o chiamare «creazione» il tecnicamente banale – relativamente parlando, s'intende – trasferimento di materiale genetico da un batterio all'altro. Sono tutti esempi che Giuliani e Modonesi traggono dalle pubblicazioni scientifiche e che sono stati rilanciati dalla grande stampa, con molta enfasi e assai poco senso della misura. Viceversa, «la "bella

scienza", rifiutando il rigido determinismo e l'obbligatorietà dell'indagine al livello "più microscopico possibile" (in quanto sede delle "spiegazioni" ultime), aggiusta la visuale. L'*esprit de finesse* è allora essenzialmente il cogliere la giusta distanza». Due le esigenze alle quali la ricerca della bellezza nella scienza deve rispondere: dal punto di vista pratico, richiama al fatto, spesso trascurato, che «il lavoro scientifico ha ancora la necessità (e l'avrà sempre) di un onesto mestiere artigiano»; da quello politico-filosofico, rimanda all'evidenza «che la scienza è ormai diventata l'arena esclusiva in cui si gioca la "partita culturale" del nostro tempo». Il ribaltamento culturale evocato da Giuliani e Modonesi è attento anche al rapporto costi-benefici della piega tecnocentrica. E ammoniscono: «Se le cose andassero male, la Terra, nel suo complesso e alla sua scala, non correrebbe alcun rischio. Superata l'ennesima crisi del sistema planetario – la prima a essere causata esclusivamente da una specie, ma certamente non la prima – e smaltita la gigantesca montagna di spazzatura lasciata da *Homo sapiens*, i suoi sottosistemi tornerebbero a funzionare come prima».

